

GIOVANNI RAIMO  
(Università degli Studi di Pavia)

## **RITORNARE A SCHLICK: SEMANTICA MODELLISTICA E USO DESCRITTIVO DEL LINGUAGGI**

### **1. I limiti della semantica modellistica: alla ricerca di una teoria della competenza semantica**

Fare oggi filosofia del linguaggio significa innanzitutto proporre una teoria del significato linguistico, riflettere cioè sulla *forma* e il *contenuto* che una tale teoria dovrebbe avere.

Chi fa filosofia del linguaggio non può quindi che partire dalla constatazione che la semantica modellistica, ad oggi, è l'unica teoria del significato che abbia prodotto un programma di ricerca efficace in grado di sistematizzare una grande quantità di dati relativi alle lingue naturali.

Ritengo tuttavia che non ci si debba limitare a prendere atto dei progressi della semantica modellistica, ma che si debba invece riflettere sui suoi presupposti concettuali, ossia su quelle nozioni su cui quel programma di ricerca si fonda. La semantica modellistica parte infatti da due presupposti:

a) l'unico modo per stabilire se una determinata analisi di un certo frammento di lingua naturale è corretta consiste nel chiedersi se le condizioni di verità che l'analisi in questione attribuisce agli enunciati del frammento coincidono con quelle che noi parlanti attribuiamo a essi;

b) c'è una correlazione sistematica e stabile del linguaggio col mondo.

Questa teoria ruota quindi attorno a due nozioni fondamentali, quella di condizioni di verità e quella di riferimento.

Per quanto riguarda la nozione di verità, Tarski (Tarski 1944) ha mostrato come sia possibile fornire una sua definizione estensionale corretta per questo o quel linguaggio particolare senza essere capaci di dire che cos'è la verità in generale<sup>1</sup>. Il metodo

---

<sup>1</sup> Tarski era inoltre convinto che caratterizzare la verità in termini generali fosse in linea di principio impossibile, data la costitutiva ambiguità del linguaggio naturale.

di Tarski è stato poi ripreso e perfezionato proprio dalla semantica modellistica, ma ha conservato il suo limite (sempre che sia lecito ritenerlo tale): il fatto che sia applicabile di volta in volta solo a singoli frammenti di lingua naturale, e che non sia in grado di produrre una definizione di 'vero' per un enunciato qualsiasi di una lingua possibile qualsiasi. Analogamente non esiste una teoria che sia realmente in grado di dire che cosa fissa il riferimento (o la denotazione) di un termine, né la semantica modellistica è stata in grado di produrne una.

Le nozioni di verità e di riferimento (centrali in una teoria come la semantica modellistica) restano quindi ancora oggi elusive, o quanto meno prive di una teoria che ne fissi univocamente il significato: i progressi della semantica modellistica non hanno contribuito affatto a chiarire queste nozioni nella loro piena generalità, e anzi molti filosofi hanno cercato di argomentare che si tratta di nozioni inconsistenti.

Più in generale, i problemi cui vanno incontro i programmi di ricerca nati nell'ambito della semantica filosofica di tradizione freghiana (come la semantica modellistica) riguardano il fatto che questi programmi si configurano come teorie degli effetti semantici della composizione, ossia teorie che riguardano il contributo semantico della struttura sintattica: la semantica modellistica, ad esempio, mostra esclusivamente come il significato di un'espressione linguistica possa venire espresso come una particolare funzione dei significati dei costituenti, che a loro volta non sono però specificati. La semantica modellistica non è cioè in grado di istruirci davvero sulle condizioni a cui un enunciato è vero, per il fatto che la teoria non ci dice mai quali sono i valori semantici dei costituenti ultimi<sup>2</sup>.

Come ha osservato Johnson-Laird, dato che la conoscenza delle relazioni semantiche non esaurisce la competenza semantica, le teorie del significato basate su postulati di significato o altri formalismi equivalenti non possono che essere inadeguate, in quanto «una teoria del significato non è una teoria completa a meno che non sia in grado di mettere in relazione il linguaggio col mondo» (Johnson-Laird 1983, 352). Nella semantica modellistica questa relazione (intesa come la proiezione delle unità lessicali sul mondo) è soltanto assunta, ma non analizzata nella sua reale articolazione.

---

<sup>2</sup> Sui limiti della semantica modellistica si veda Marconi 1999, 126-137.

## 2. Ripensare al nesso tra uso, significato e descrizione

Prima di iniziare a riflettere sul nesso tra linguaggio e mondo è però necessario porsi una domanda: è possibile una teoria generale del linguaggio? Seguendo la riflessione di Wittgenstein, una siffatta teoria non solo è impossibile da formulare, ma non è neppure una condizione preliminare per un'analisi filosofica del linguaggio. Inoltre, sempre secondo Wittgenstein, il progetto di catturare l'essenza del linguaggio non può che essere il frutto di un pregiudizio metafisico, che si esplica nella tesi secondo la quale ogni volta che abbiamo a che fare con un nome comune, come appunto 'linguaggio', 'proposizione', 'regola' ecc., noi diamo per scontato che esso sia applicato sulla base di un'essenza comune, condivisa da tutti gli oggetti o fenomeni per cui il nome è utilizzato, laddove, invece, questi concetti non sono rigidamente delimitati e, nella maggior parte dei casi, non abbiamo bisogno di delimitarli per poterli usare (PG, §§ 72-73; cfr. PU, § 65).

Quello che dobbiamo ora chiederci è se le riflessioni di Wittgenstein ci autorizzino ad abbandonare qualunque tentativo di costruire una teoria del significato che ruoti attorno alle nozioni di verità e riferimento, ossia se sia lecito andare contro l'intuizione (sviluppata appunto nella semantica modellistica) che le nostre prestazioni di parlanti e di interpreti del discorso altrui presuppongano una specie di teoria semantica rudimentale, in cui rientra l'idea di una corrispondenza relativamente stabile tra parole e cose.

Se è vero, come ci ha mostrato Wittgenstein, che non è possibile (né, tanto meno, auspicabile) una teoria generale del significato, possiamo però tentare di fare una teoria del linguaggio descrittivo, ossia dell'uso assertivo del linguaggio. Questo è appunto ciò che tenta di fare la semantica modellistica. Così torniamo però al punto di partenza: per quale motivo i progressi della semantica modellistica non hanno contribuito affatto a chiarire il significato di quelle due nozioni (verità e riferimento) sulle quali tale teoria si fonda?

La tesi che intendo sostenere è che la semantica modellistica non possiede gli strumenti concettuali per comprendere il significato di quelle nozioni, e non li possiede perché ha di fatto ignorato il nesso che Wittgenstein ha mostrato tra significato e uso linguistico. Bisogna allora utilizzare la riflessione wittgensteiniana non per screditare il progetto di una teoria del linguaggio descrittivo, ma per cercare di chiarire il significato di quei concetti sui quali

essa non può che fondarsi. Se quindi è impossibile costruire una teoria dell'uso in generale del linguaggio, è però (forse) possibile costruire una teoria del suo uso assertivo, partendo proprio dal nesso tra significato e uso linguistico. Dobbiamo cioè partire dal presupposto che non solo il linguaggio in generale, ma anche il solo linguaggio descrittivo è in realtà un insieme eterogeneo e in continuo mutamento di giochi linguistici che «sono imparentati l'uno con l'altro in molti modi differenti» (PU, § 65). Se la semantica modellistica non è stata finora in grado di dar conto del significato dei termini 'verità' e 'riferimento', è perché non ha tenuto nel giusto conto il fatto che una spiegazione del significato non può che partire dalla presentazione di esempi di uso: solo all'interno di una certa pratica linguistica regolamentata (ciò che Wittgenstein chiama «gioco linguistico») ha senso chiedersi che cosa è il significato di un termine; inoltre, il gioco linguistico del descrivere i fatti è in realtà una famiglia di giochi linguistici intrecciati tra loro, e variamente imparentati tra loro.

Ovviamente i concetti di uso e di regola grammaticale, nel modo in cui Wittgenstein ne ha parlato nei suoi scritti, sono a malapena l'inizio di una teoria del linguaggio: l'indicazione di descrivere l'uso, o di chiarire la grammatica di un'espressione linguistica, non ci dice granché su quali proprietà o relazioni dell'espressione debbano essere prese in considerazione. Inoltre, nasce immediatamente il problema di come sia possibile conoscere il significato di una parola, dato che sembra impossibile «afferrare d'un colpo solo [il suo] impiego» (PU, § 191).

Come abbiamo detto, ciò che è necessario non è una teoria generale dell'uso (o del significato), ma una teoria dell'uso descrittivo: occorre cioè chiarire il nesso tra gioco linguistico, significato e descrizione. Ma come è possibile chiarire questo nesso? Come si è detto, Wittgenstein, nella seconda fase del suo pensiero, non è mai stato interessato a un progetto di questo tipo (cioè alla delimitazione di una teoria dell'uso descrittivo), e tutte le sue riflessioni sull'uso e il significato avevano il solo scopo di 'guarire' da quell'atteggiamento essenzialista (la pretesa di catturare l'essenza dei termini) che aveva caratterizzato il *Tractatus*, e che caratterizza tutt'oggi quasi tutta la filosofia analitica. Questo significa che non è nel testo di Wittgenstein che è possibile trovare una soluzione al quesito che vogliamo analizzare.

Se egli è stato indubbiamente il filosofo che ha mostrato, nella filosofia del linguaggio, la centralità delle nozioni di uso, regola

grammaticale e immagine [*Bild*], è però Moritz Schlick che per primo ha tentato la costruzione di una teoria sistematica del significato incentrata sul loro nesso.

### 3. Schlick e il nesso tra le nozioni di immagine, uso e verifica-zione

La filosofia del linguaggio di Schlick ruota attorno alla delineazione di una teoria del senso<sup>3</sup> (o del significato). Comprendere *che cosa* è il linguaggio, per Schlick, significa comprendere *che cosa* esprime una proposizione, ossia comprendere la natura del senso di una proposizione. A proposito della questione del senso, Schlick lega tra loro tre tesi:

- 1) il senso di una proposizione è lo *stato di cose* da essa raffigurato;
- 2) il senso di una proposizione è l'insieme delle sue *regole grammaticali* (la sua grammatica), ossia l'insieme delle sue *regole d'uso*;
- 3) il senso di una proposizione è il *metodo della sua verifica-zione*.

Influenzato da alcune riflessioni di Wittgenstein, e anticipando alcuni temi della filosofia del linguaggio di Dummett<sup>4</sup> (temi comunque di origine wittgensteiniana), Schlick intende una teoria del significato come una *teoria della comprensione* del significato. Il significato è cioè visto come ciò che un parlante conosce, di un'espressione linguistica, per il fatto di comprenderla. Se si vuole rispondere alla domanda 'che cosa è il significato?' si deve quindi necessariamente rispondere alla domanda 'in che cosa consiste *comprendere* il significato di una proposizione?'. In questa prospettiva le tre tesi precedenti possono essere così riformulate:

- a) comprendere una proposizione è equivalente al saper indicare i fatti che la rendono vera (o falsa), ossia comprendere le sue *condizioni di verità*<sup>5</sup>;

---

<sup>3</sup> A meno che non venga specificato altrimenti, si userà il termine 'senso' come sinonimo del termine 'significato'. Schlick, per indicare sia il significato di un termine che il significato di un'espressione, usa, in inglese, il termine *meaning*, e in tedesco il termine *Bedeutung*. Wittgenstein, nel *Tractatus*, usa *Bedeutung* per indicare il significato (denotazione) di un termine singolare, mentre usa *Sinn* per indicare il senso di una proposizione. Dal 1929 userà invece i due termini come sinonimi, per indicare sia il significato di un termine singolare sia il significato di una proposizione o espressione complessa.

<sup>4</sup> Sul rapporto tra il pensiero di Schlick e quello di Dummett, Raimo 2013, 135-147.

<sup>5</sup> Schlick, così come Wittgenstein, non usa il termine 'condizioni di verità'. Come vedremo è però ragionevole, a certe condizioni, considerare alcune tesi appartenenti sia alla

b) comprendere il significato di una proposizione consiste nel comprendere le regole del suo uso (ossia la sua grammatica);

c) comprendere una proposizione è saper indicare un metodo con cui verificarla, ossia indicare le sue condizioni di *verificabilità*.

La congiunzione delle tesi *a*, *b* e *c* può essere considerata come il nucleo costante della filosofia schlickiana del linguaggio, e la possiamo infatti trovare anche in uno degli ultimi scritti di Schlick, *Meaning and Verification* (MV, 325-326).

Per quanto riguarda l'equiparazione delle tesi *a* e *b*, in una conversazione a casa di Schlick del 5 gennaio 1930, Wittgenstein stabilisce un legame tra la concezione del linguaggio come raffigurazione e la concezione del significato come uso: «un metodo molto buono per illustrare il carattere raffigurativo del linguaggio consiste nel concepire le proposizioni del nostro linguaggio come istruzioni [*Anweisungen*] per fare qualcosa» (WWK, 84). Tesi analoga viene sostenuta in un passo contemporaneo ai colloqui con Schlick (BT, 208).

Allo stesso modo fu ancora Wittgenstein a suggerire a Schlick di considerare la tesi *c* come una chiarificazione della tesi *a*, ossia di considerare la teoria verificazionista del significato come una chiarificazione della tesi secondo la quale il senso di una proposizione coincide con le sue condizioni di verità<sup>6</sup>.

Nel suo periodo di frequentazione col Circolo di Vienna, Wittgenstein giunge alla conclusione che una relazione raffigurativa è possibile solo all'interno di un processo di verifica, ossia che l'unico modo per dar conto della possibilità di confrontare la proposizione con la realtà sia dato dall'identificare il senso della proposizione con il metodo della sua verifica (PB § 43a, b, c).

Schlick prende cioè da Wittgenstein l'idea che le relazioni grammaticali tra i termini sono *istruzioni* che dirigono l'uso del linguaggio, descrivendo in anticipo le condizioni dell'esperienza che verificano gli enunciati.

---

teoria raffigurativa wittgensteiniana sia a quella schlickiana come anticipatrici della tesi secondo cui il senso di un enunciato è dato dalle sue condizioni di verità.

<sup>6</sup> Si veda WWK, pp. 35-36, 66, 214; PB § 43, 166, 225.

#### 4. La natura raffigurativa del linguaggio: immagine e relazioni interne

La riflessione schlickiana sul linguaggio parte dall'analisi della nozione di 'espressione' [*expression*], intesa come quella relazione che si instaura tra due fatti [*facts*], ad esempio tra un fatto empirico e una certa sequenza di macchie d'inchiostro (FC, 48).

Questa relazione tra *fatti*, per Schlick, non può essere ricondotta a una mera *convenzione*, ossia a una corrispondenza stabilita *arbitrariamente* fra due configurazioni d'oggetti. Ciò significa che la «corrispondenza fra parole e mondo» non è in grado di spiegare la relazione che si instaura tra mondo e linguaggio, ossia è *falsa* la tesi secondo cui «i nostri enunciati o le nostre proposizioni stiano per i fatti che essi esprimono [*our sentences or propositions stand for the facts which they express*]» (FC, 49). Ciò che lega proposizione e fatto, per Schlick, è invece la loro struttura o «ordine logico», ossia la disposizione dei segni che costituiscono la proposizione (FC, 53).

Schlick, riprendendo la nozione di forma del *Tractatus* e la distinzione tra forma logica e forma di raffigurazione [*Form der Abbildung*] (T, 2.16; 2.17), intende costruire la sua riflessione sul linguaggio a partire da due tesi fondamentali:

a) L'accordo tra linguaggio e realtà non deve essere ricercato in qualcosa di *esterno* al linguaggio (ad esempio in una serie di *convenzioni*), bensì nella *forma* stessa delle proposizioni: ciò che caratterizza il linguaggio, cioè il fatto di possedere una *forma*, è al contempo ciò che ne mostra il carattere raffigurativo, ossia l'*intrinseco* legame tra linguaggio e mondo. Questo significa anche che l'*unica* caratteristica che possiamo attribuire alla realtà è quella di avere una struttura, ossia di essere *raffigurabile*.

b) La capacità espressiva del linguaggio non è opera di designatori complessi, bensì di configurazioni sussistenti di segni: è dunque necessario distinguere tra la competenza semantica relativa alle parti costitutive di una proposizione (i nomi), e la comprensione della proposizione nel suo complesso.

L'accordo tra linguaggio e mondo, presupposto del processo conoscitivo e più in generale del carattere descrittivo del linguaggio, non è dato in prima istanza dalla stipulazione di certe definizioni che coordinano i due livelli, ma da un'identità di struttura di questi. Ciò significa anche che la 'realtà' non è tanto il correlato del linguaggio, quanto ciò che si *mostra* nella forma linguistica. Questa particolare declinazione della tesi dell'intrascendibilità del lin-

guaggio nega la possibilità di riferirsi a un presunto livello extralinguistico prescindendo dalla forma proposizionale: si afferma in questo modo la tesi secondo cui l'accordo tra linguaggio e realtà non deve essere ricercato in qualcosa di *esterno* al linguaggio, bensì nella *forma* delle proposizioni.

Che cosa intende però Schlick con il termine 'proposizione' [*Satz*]? Che tipo di entità linguistica raffigura uno stato di cose? Oppure: che tipo di entità linguistica *mostra* al contempo uno stato di cose, una grammatica e un metodo di verifica? Rispondere a queste domande significa mostrare come l'influenza del *Tractatus* sulla seconda fase del pensiero di Schlick sia molto più marginale di quello che generalmente viene presentato. Non solo, ma diviene anche chiaro come l'empirismo di Schlick non si caratterizzi in prima istanza come un generico richiamo ai *sense data*, bensì si lega alla constatazione che il linguaggio che noi usiamo non è un insieme di raffigurazioni indipendenti le une dalle altre, bensì un sistema di proposizioni interconnesse.

Nel *Tractatus*, Wittgenstein aveva sostenuto che le proposizioni elementari (cioè le uniche entità linguistiche che raffigurano uno stato di cose) non potevano essere in contraddizione tra loro e che dall'esistenza di uno stato di cose non si poteva inferire l'esistenza di uno stato di cose affatto diverso. Se perciò la proposizione è accostata come un metro alla realtà, sono allora soltanto gli indici estremi delle righe di graduazione che toccano l'oggetto da misurare (T, 2.1511; 2.1512; 2.15121). Nel periodo di frequentazione col Circolo di Vienna, Wittgenstein vede invece il linguaggio non più come un metro di cui vengono applicati alla realtà solo gli indici estremi della linea di graduazione, ma come un metro del quale vengono accostate e applicate tutte le linee di graduazione: «Ogni proposizione è situata in un sistema di proposizioni che viene accostato alla realtà come un metro» (WWK, 63-64; vedi anche PB § 82, BT, 476). I possibili valori di una coordinata della descrizione – per esempio il colore – sono come le tacche su un metro. Gli estremi di un oggetto misurato toccano il metro solo in un punto, a esclusione di tutti gli altri, e allo stesso modo il parametro 'colore' ammette una sola determinazione, ossia il sistema delle proposizioni di colore ('a è rosso', 'a è verde' ecc.) 'tocca' la realtà in un solo punto. Dunque ci sono relazioni logiche tra proposizioni che non dipendono dal tipo di complessità che è descritta dall'analisi in termini di funzioni di verità (PB § 76), o, da un altro punto di vista, le tavole di verità dei connettivi catturano solo in

parte le regole per 'e', 'non' ecc. (PB § 83b; BT, 477; WWK, 61, 64). Da quelle tavole, infatti, non risulta che la proposizione 'a è rosso e a è verde' è contraddittoria (KL 122). Questo significa che, nel modo in cui usiamo il linguaggio, si mostrano *relazioni inferenziali* che dipendono dai *costituenti* della proposizione elementare (PB § 82a): «Tutto questo non lo sapevo ancora quando scrivevo il mio libro: credevo che ogni deduzione poggiasse sulla forma tautologica. Non avevo ancora visto che un'inferenza può avere anche questa forma: un uomo è alto 2 metri, quindi non è alto 3 metri» (WWK, 51). È da queste riflessioni che nasce la distinzione tra 'relazioni interne' e 'relazione esterne', sulla quale Schlick costruisce la sua teoria del significato. Per Wittgenstein, le relazioni interne sono l'"appoggio" [*der Halt*] per descrivere le relazioni esterne che vengono descritte nelle proposizioni (PB, § 26).

Schlick lega queste riflessioni al fatto che noi, nel nostro linguaggio, descriviamo un determinato colore, un colore di una determinata tonalità, comparandolo ad altri colori. È questa 'comparazione' che costituisce l'"appoggio" di cui parla Wittgenstein (FC, 57). Questo 'appoggio' è un sistema di relazioni interne, ossia un insieme di nessi tra termini che utilizziamo (per lo più implicitamente) quando descriviamo qualcosa (ossia quando formuliamo enunciati in cui sono presenti quei termini) (FC, 57).

La grande differenza tra la teoria raffigurativa del *Tractatus* e quella sostenuta successivamente da Wittgenstein e Schlick a partire dalla fine degli anni Venti sta dunque nell'abbandono del *principio di indipendenza logica tra proposizioni elementari* (T, 4.211; 5.134). L'*empirismo* di Wittgenstein e Schlick nasce dall'abbandono di quel principio, ossia dall'abbandono dell'immagine che vede il linguaggio come un insieme di raffigurazioni irrelate tra loro.

L'*empirismo schlickiano* consiste dunque in prima istanza non tanto in un generico rimando all'esperienza, quanto nell'applicare l'isomorfismo di struttura non a singole proposizioni bensì a sistemi di proposizioni. Il requisito secondo il quale il linguaggio deve possedere la medesima molteplicità logica dello stato di cose raffigurato diviene cioè il requisito secondo il quale il linguaggio deve possedere la medesima molteplicità dei movimenti che svolgiamo in determinate pratiche, secondo quanto sostenuto da Wittgenstein proprio in uno dei suoi colloqui con Schlick: «[t]utto ciò che voi fate deve essere già contenuto in quello che dico» (WWK, 87-88).

Attribuire al linguaggio una natura raffigurativa significa che quel che facciamo con le nostre proposizioni quando rappresentiamo i fatti consiste nell'enunciare relazioni esterne che non devono contenere una molteplicità logica diversa da quella consentita dalle relazioni interne stabilite nella sintassi delle regole d'uso del simbolismo<sup>7</sup>.

Il principio d'indipendenza logica, formulato nel *Tractatus*, rendeva impossibile fare esempi di proposizioni elementari. Se non era possibile fare esempi di proposizioni elementari, non era allora possibile fare esempi né di stati di cose (ossia di nessi di oggetti semplici isomorfi ai nessi di segni che costituiscono le proposizioni elementari), né di oggetti semplici. Questo significa che quel principio rendeva anche impossibile identificare, nel *Tractatus*, che cosa s'intendeva, concretamente, per 'proprietà interna' o per 'spazio logico' (inteso come la totalità delle situazioni concepibili di cui un oggetto è un costituente). Se per Schlick il sistema dei colori è un esempio di spazio logico di un termine, per il *Tractatus*, invece, a causa del principio d'indipendenza logica, non può neppure essere tematizzata la presenza di nessi interni tra proposizioni appartenenti a un sistema.

Schlick è dunque consapevole che una teoria raffigurativa accettabile deve intendere la nozione di proposizione elementare come qualcosa di dato, e non come un'ipotesi sul funzionamento del linguaggio.

È interessante dunque considerare come l'empirismo schlickiano possa essere visto come la conseguenza dell'adozione di due tesi:

- a) il linguaggio è un sistema di relazioni interne;
- b) la nozione di rappresentazione (ossia di proposizione)

non deve essere l'esito di una *teoria*

sul funzionamento del linguaggio, bensì qualcosa che si mostra nella pratica linguistica.

Entrambe queste tesi sono incompatibili con la filosofia del linguaggio presente nel *Tractatus*, e ciò mostra come la concezione raffigurativa schlickiana non sia tanto una rielaborazione delle idee presentate nella prima opera di Wittgenstein, quanto una rielaborazione delle sue tesi del periodo compreso tra il 1929 e il 1932.

---

<sup>7</sup> Su questo tema si veda Gargani 1985, 143 ss.

### 5. Il nesso tra uso linguistico e raffigurazione

L'intento di Schlick è quello di esplicitare il nesso tra la comprensione del significato di un'espressione e l'esplicitazione del suo *uso*, e mostrare come questo nesso rinvii a sua volta al legame tra la nozione di raffigurazione e la nozione di grammatica.

Abbiamo visto come Schlick distingua il ruolo semantico dei nomi dal ruolo semantico delle proposizioni, essendo queste ultime, a differenza dei nomi, delle *immagini*. Questo però non significa, per Schlick, che i nomi siano etichette apposte a delle entità: i nomi indicano il loro *significato*, ma quest'ultimo non deve essere inteso come un ente (empirico o meno), bensì come un *sistema di relazioni grammaticali*, che si *mostrano nell'uso* di quel termine.

Per quanto la relazione tra *uso* e *significato* sia già presente nel *Tractatus*<sup>8</sup>, qui è evidente come Schlick si rifaccia alle osservazioni di Wittgenstein degli anni '29-'32, periodo in cui, appunto, divengono centrali i concetti di 'sintassi', di 'grammatica', di 'relazione grammaticale', ecc. L'idea di grammatica è il risultato della presa d'atto, da parte di Wittgenstein, del fatto che vi sono innumerevoli nessi *a priori* che non sono catturati dal calcolo delle funzioni di verità. Nei colloqui con Schlick, Wittgenstein parla soprattutto di *sintassi*, intendendo con questo termine «la totalità delle regole che indicano quand'è che un segno ha un significato [*Bedeutung*]» (WWK, 207). Essa «non descrive niente ma delimita l'ambito di ciò che può essere descritto». Il simbolo [*Symbol*] è «il segno che può essere percepito con i sensi più le regole del suo uso, della sua sintassi» (WWK, 207). Wittgenstein esemplifica dunque la sua concezione del linguaggio come calcolo con la riduzione delle relazioni 'verticali' linguaggio-realtà a regole sull'*uso* dei segni. Ciò significa che, una volta inteso come calcolo, non c'è differenza tra un linguaggio e un gioco come gli scacchi, nella misura in cui alla qualificazione degli elementi di entrambi come simboli bastano le regole sintattiche del loro uso (WWK, 93-94, 19 giugno 1930, a casa di Schlick).

Schlick comprende dunque che il significato di un certo termine, come ad esempio 'verde', non è un certo oggetto, empirico o ideale, ma un sistema di regole d'uso. Il termine 'verde' può sì essere inteso come un *segno* che *sta per* il suo significato (un *rappresentante* del suo significato), ma quest'ultimo deve essere inteso come il modo in cui io uso il termine (FC, 58).

---

<sup>8</sup> Si veda la sezione 3.262: «Ciò che nei segni non viene espresso lo mostra la loro applicazione. Ciò che i segni occultano lo rivela la loro applicazione».

Schlick lega poi queste riflessioni sulla relazione tra significato e portatore a una riformulazione del *principio del contesto*, sostenendo cioè che la correlazione parole-mondo è sempre inserita all'interno di pratiche intersoggettivamente regolamentate (MV, 325).

A questo punto delle sue riflessioni, Schlick è consapevole che, se vuole realmente mostrare un nesso tra la tesi secondo la quale il senso di una proposizione è lo stato di cose che essa raffigura e la tesi secondo cui il senso di una proposizione è l'insieme delle sue regole grammaticali, allora è necessario dare una definizione di 'regola grammaticale' o 'regola d'uso' che rimandi al carattere raffigurativo del linguaggio.

Tenendo conto proprio dello sviluppo del pensiero wittgensteiniano, Schlick sa bene che un certo modo di intendere la nozione di grammatica può portare a quella che viene chiamata una 'concezione pluralista del linguaggio', che si esplica nella tesi secondo cui l'uso raffigurativo del linguaggio è solo *uno dei tanti usi* che ne facciamo, ossia che solo in determinati casi una proposizione funziona come immagine. Schlick vuole invece mostrare che *in tutti i casi* le proposizioni sono immagini, ossia che l'unico uso proprio del linguaggio è quello raffigurativo, e che la variabilità degli usi del linguaggio deve, per essere intelligibile, mostrare sempre un nesso con il suo carattere raffigurativo. Schlick, cioè, assume l'idea, espressa nel *Tractatus*, che il linguaggio abbia un'essenza, intesa come ciò che fa di un linguaggio un linguaggio. Questa essenza si esprime nella possibilità di usare il linguaggio per creare dei modelli della realtà, cioè nel fatto che il senso di una proposizione è uno stato di cose (un fatto possibile).

Un ulteriore problema legato al tentativo di mostrare un nesso necessario tra la nozione di grammatica e la concezione raffigurativa del linguaggio è il fatto di coordinare due tesi apparentemente in tensione tra loro:

a) la concezione raffigurativa implica che la semanticità del linguaggio dipende da due funzioni semantiche irriducibili tra loro: i nomi hanno un significato, *denotano* oggetti, sono cioè loro rappresentati, mentre le proposizioni *raffigurano* stati di cose;

b) sia i nomi che le proposizioni hanno un *significato*, inteso come un insieme di regole d'uso. Ciò implica, ad esempio, che è solo in un certo contesto d'uso che una certa espressione (come ad esempio 'lastra') è un nome o una proposizione (si vedano ad esempio le sezioni iniziali delle *Ricerche filosofiche*).

Inoltre, come abbiamo visto, la concezione raffigurativa del linguaggio implica, per Schlick, che la semanticità del linguaggio non possa fondarsi su di una corrispondenza stabilita arbitrariamente tra oggetti e segni. Questo significa che le regole grammaticali devono essere intese in modo da implicare il fatto che è nella grammatica del linguaggio che si mostra il nesso tra linguaggio e mondo, e non, ad esempio, in una serie di convenzioni (FC, 49).

Schlick cerca di risolvere tutti questi problemi riformulando la nozione di definizione ostensiva e la nozione di oggetto. In particolar modo egli vede nella concezione dell'oggetto come *entità instaura* l'elemento chiave per legare tra loro la nozione di immagine e la nozione di grammatica.

### **6. La nozione di riferimento: antiriduzionismo, oggetti insaturi e intrascendibilità del linguaggio**

Al fine di specificare che cosa sia una regola grammaticale, Schlick assume la tesi dell'esigenza di una connessione tra parole e mondo per la comprensione del senso di un enunciato. È infatti possibile fornire una descrizione verbale di qualsiasi situazione, ma è «impossibile comprendere [*understand*] la descrizione a meno che non sia stata stabilita in precedenza una qualche sorta di connessione [*connection*] fra le parole e il resto del mondo» (FC, 77). L'esigenza di una *connessione* tra parole e mondo è un elemento costante del pensiero schlickiano, che viene sviluppato anche in uno dei suoi ultimi scritti, *Meaning and Verification*: se il *senso* di una proposizione è dato dal suo *uso*, e se per la comprensione del senso è necessaria una connessione tra parole e mondo, allora non comprendere una proposizione significa non sapere come usarla, ossia come *coordinarla alla realtà* (MV, 323-324). A questo proposito, in *Meaning and Verification*, Schlick dice che le regole grammaticali si suddividono in due classi, le definizioni ordinarie e le *definizioni ostensive* (MV, 326). A loro volta le definizioni ostensive si suddividono in normali atti ostensivi e in particolari definizioni che tengono conto della variabilità del contesto e delle situazioni (MV, 326).

Per poter comprendere la nozione schlickiana di regola grammaticale e il ruolo delle definizioni ostensive all'interno di questa nozione, bisogna prima analizzare il ruolo dei dati di senso all'interno della sua teoria del significato. Innanzitutto bisogna partire dall'idea secondo cui i dati di senso non possono essere gli autentici *significati* dei nomi, non potendo un *sense datum* restitui-

ire quell'insieme di relazioni interne che, per Schlick, caratterizzano proprio la nozione di significato [*Bedeutung, meaning*]. Ciò significa che un semplice atto ostensivo non è in grado di dar conto della *grammatica* di alcun termine.

In *Forma e Contenuto*, il tema della connessione tra parole e mondo viene inizialmente legato all'idea che una genuina comprensione di un enunciato o di un termine non possa essere disgiunta da quella che Schlick chiama 'interpretazione' [*interpretation*], intesa come il riempimento di *contenuto* di quel nesso di relazioni interne che costituisce il *significato* sia di un enunciato sia di un termine. Questo contenuto o materiale «viene fornito dall'individuo stesso, derivato dalla sua esperienza [*experience*]» (FC, 60). Ciò che è importante notare è che, per Schlick, la «connessione fra le parole e il resto del mondo» (FC, 77) non indica l'atto del *comprendere*, ma solo il suo presupposto necessario: la comprensione di un termine o di un enunciato implica la restituzione di un nesso di relazioni interne che vengono mostrate dalle loro regole grammaticali, regole che non possono essere mostrate da semplici *sense data*.

Che la definizione ostensiva non sia da intendersi come il semplice offrire a un parlante dei contenuti intuitivi di coscienza significa che «il procedimento di presentare l'oggetto stesso [*procedure of presenting the object itself*]» deve essere inteso come «una sorta di linguaggio o parte di un linguaggio» (FC, 68). I dati di senso sono solo ciò che 'riempie' di contenuto le strutture di relazioni che costituiscono il *significato* dei termini, e, affinché diventino costitutivi di questo significato, questi *sense data* devono essere inseriti in un nesso di relazioni interne, e ciò può avvenire solo attraverso l'ausilio di una proposizione. Solo intendendo «l'atto di far percepire direttamente a una persona un certo oggetto o di renderla testimone di un certo fatto» come una «descrizione verbale» (FC, 68), diventa possibile legare l'atto ostensivo con l'atto della comprensione (FC, 69).

Queste riflessioni sul significato e sulla definizione ostensiva permettono poi a Schlick di disporre degli strumenti per affrontare il problema della compresenza, in una teoria raffigurativa del significato, del carattere referenziale del linguaggio, e dell'impossibilità di uscire da esso. Schlick, guidato sempre dalle riflessioni di Wittgenstein del periodo 1929-1932, lega la tesi dell'*intrascendibilità del linguaggio* non solo con l'idea che l'oggetto indicato ostensivamente divenga un elemento del lin-

guaggio, ma anche con la tesi secondo la quale la comprensione del senso di una proposizione avvenga sempre attraverso un'altra proposizione (MV, 323). Schlick articola dunque la tesi dell'intrascendibilità del linguaggio attraverso tre sottotesi:

a) la definizione ostensiva non è un nesso tra un segno linguistico e un ente extralinguistico, bensì un *nesso grammaticale* tra due segni linguistici (FC, 68-69);

b) la comprensione del senso di una proposizione avviene sempre attraverso l'enunciazione e la comprensione di un'altra proposizione (MV, 323);

c) l'accordo tra linguaggio e realtà non deve essere ricercato in qualcosa di *esterno* al linguaggio, bensì nella *forma* stessa delle proposizioni (FC, 53).

La tesi *c* è legata all'idea secondo cui il linguaggio non può raffigurare né le sue proprietà formali, né tanto meno il rapporto proiettivo che instaura con il proiettato, e quest'idea è una riformulazione della tesi del *Tractatus* secondo cui il linguaggio può dire il *come*, ma non il *che cosa* del mondo (T, 5.552).

Ritornando alla nozione di definizione ostensiva, essa varia al variare della nozione di 'oggetto', dove l'oggetto può essere inteso o come un'entità *satura* oppure come un'entità *insatura*. Per capire meglio la distinzione è necessario rifarsi al modo in cui Wittgenstein, nel *Tractatus*, critica alcuni aspetti della filosofia di Frege. Per Frege il *nesso proposizionale* (ossia ciò che tiene insieme una proposizione) è dato dalla relazione tra un'entità insatura (il concetto) e una satura (l'oggetto). Ciò significa che tutti gli enunciati dichiarativi sono costituiti da due elementi:

a) *predicati*, ossia espressioni linguistiche che denotano concetti, intesi come funzioni che hanno come valori esclusivamente valori di verità;

b) *termini singolari*, ossia espressioni linguistiche che denotano 'oggetti', intesi come *entità sature* che svolgono il ruolo di *argomento* delle funzioni denotate dai predicati.

I termini ultimi dell'analisi linguistica denotano quindi o funzioni o argomenti che vanno a saturare quelle funzioni, ed è proprio questo dualismo che, per Frege, costituisce il *nesso proposizionale*.

Nel *Tractatus* Wittgenstein vuole invece mostrare che l'analisi linguistica si conclude esclusivamente con termini che denotano entità insature: le proposizioni non sono costituite da predicati e termini singolari (non sono cioè un nesso tra un'entità

insatura e una satura), ma da segni linguistici che denotano entità insature (le *Bedeutungen* di questi segni). Essere un'entità insatura significa, per Wittgenstein e poi per Schlick, essere un nodo di relazioni interne o grammaticali. Le entità sature non sono dunque gli oggetti, ma gli *stati di cose*, strutture composte da un certa modalità di connessione tra determinate entità insature. Se il mondo è ciò che sussiste, ossia tutto ciò che accade (T, 1), allora è ovvio che i costituenti ultimi del mondo non possono essere delle entità insature, ma necessariamente delle entità sature, ossia delle particolari connessioni tra oggetti.

In definitiva, l'equiparazione dell'oggetto indicato da una definizione ostensiva con un'entità insatura permette a Schlick di legare il tema della necessità di un nesso tra linguaggio e mondo con la tesi secondo cui la *realtà* è ciò che si mostra nella forma proposizionale. Ciò che si indica in una definizione ostensiva non è un ente di un qualche tipo (un dato di senso, un ente mentale o un ente fisico), ma un nesso di relazioni interne che si mostrano in un determinato contesto d'uso.

La posizione di Schlick può essere così ricostruita:

1) La nozione di raffigurazione rimanda alla necessità di un nesso tra parole e mondo.

2) Questo nesso, a sua volta, implica la centralità delle definizioni ostensive per la spiegazione della semanticità del linguaggio.

3) La concezione raffigurativa del linguaggio, come mostrato nel *Tractatus*, è compatibile con la tesi secondo cui gli oggetti sono entità insature.

4) La concezione dell'oggetto come entità insatura (cioè come un nesso di relazioni interne) lega a sua volta la nozione di definizione ostensiva con la concezione del linguaggio come sistema di relazioni interne.

5) Le relazioni interne di un oggetto sono le sue regole d'uso, ossia la sua grammatica.

Schlick vuole quindi mostrare come la nozione di entità insatura, intesa come l'oggetto indicato da una definizione ostensiva, crei un nesso tra la tesi del linguaggio come sistema raffigurativo e la tesi del linguaggio come sistema di regole grammaticali.

## 7. Conclusione

La tesi fondamentale che ho cercato di argomentare in questo articolo è che un'analisi del tema centrale della riflessione schlickiana sul linguaggio, e cioè il nesso tra la nozione di uso e la pratica del formare immagini vere o false della realtà, sia anche la condizione preliminare per ricondurre l'uso descrittivo del linguaggio a una trattazione teorica sistematica.

Questo significa che rileggere Schlick può dare delle indicazioni importanti per chi volesse tentare oggi di costruire una teoria dell'uso descrittivo del linguaggio.

Schlick riteneva che l'unico uso possibile del linguaggio fosse quello descrittivo, e che tutt'al più gli altri usi del linguaggio dovessero essere ricondotti alla grammatica delle raffigurazioni: riteneva cioè che fosse possibile ricondurre la totalità dell'uso linguistico alle regole grammaticali delle immagini, intese come strutture isomorfe agli stati di cose raffigurati. Contrariamente alla maggior parte di coloro che si occupano oggi di teoria del significato, ritengo che, dopo le riflessioni del 'secondo' Wittgenstein, non sia più possibile pensare a una teoria generale del linguaggio, ma penso sia invece lecito tentare di costruire una teoria del significato all'interno della quale sia possibile dar conto delle diverse pratiche che utilizziamo per descrivere il mondo e dei modi in cui queste si intrecciano.

La costruzione di una teoria dell'uso descrittivo del linguaggio non può allora che partire dall'esame di quelle pratiche che svolgiamo qualora descriviamo stati di cose: il pensiero di Schlick può dunque essere usato per gettare luce su quella famiglia di giochi linguistici che costituiscono l'uso descrittivo del linguaggio.

Se vogliamo mantenere la centralità delle nozioni di condizioni di verità e di riferimento per la semantica, dobbiamo allora chiarire la forma sia delle pratiche in cui associamo a una proposizione le sue condizioni di verità, sia delle pratiche in cui associamo un riferimento a certi termini. Contro questa impostazione, molti filosofi del linguaggio<sup>9</sup> ritengono invece che si possa assumere che le condizioni di verità siano determinate dal mondo reale, *in totale indipendenza dal nostro uso del linguaggio*. Questa prospettiva di ricerca, a mio avviso, non può che portare a una costitutiva impossibilità di comprendere il significato di termini come 'verità' e 'riferimento'. Dobbiamo allora ricondurre questi termini

---

<sup>9</sup> Per questo tipo di impostazione si vedano ad esempio Field 1978; McGinn 1982; Block 1986.

proprio alle regole d'uso del linguaggio: dobbiamo cioè partire dal presupposto che le regole grammaticali si *mostrano* nel modo in cui applichiamo certe regole in certi contesti. Le nozioni di verità, mondo, realtà ecc., non sono cioè qualcosa che possa essere compreso prescindendo dal nesso tra significato e uso linguistico, inteso come apprendimento e applicazione di regole valide intersoggettivamente. Dobbiamo dunque seguire l'indicazione di Schlick secondo la quale una corretta teoria del significato non deve configurarsi come un'*ipotesi* sul funzionamento del linguaggio, bensì come l'esito dell'osservazione del modo in cui noi ci comprendiamo, e (per quanto riguarda l'uso descrittivo del linguaggio) del modo in cui noi mostriamo ai nostri interlocutori le immagini di fatti che formiamo.

Per quanto poi riguarda la nozione di riferimento, Schlick, seguendo l'insegnamento di Wittgenstein, ci ha mostrato che la sua chiarificazione deve quantomeno partire da un'analisi di come funziona una definizione ostensiva, ossia da un'analisi di cosa facciamo realmente quando spieghiamo al nostro interlocutore il significato di un certo termine. L'esito di questa analisi, per Schlick, è che il significato di un termine singolare è un'entità insatura, ossia un nesso di relazioni interne che devono essere saturate da dati di senso. Seguendo la dicotomia dire/mostrare di Wittgenstein, queste relazioni interne non possono essere oggetto di una certa proposizione (non possono cioè essere *dette* all'interno del linguaggio), ma si devono mostrare in certe nostre pratiche (come quella, ad esempio, di prendere un oggetto quando ne sentiamo il nome). Schlick ha cioè riflettuto sul fatto che il nostro accesso al mondo avviene non solo attraverso descrizioni linguistiche, ma anche attraverso la pratica di giocare specifici giochi linguistici: le relazioni grammaticali non sono esclusivamente nessi inferenziali, ma qualcosa che si mostra nel modo in cui interagiamo col mondo, e nel modo in cui noi mostriamo di riconoscere e costruire immagini del mondo.

Schlick, sempre seguendo alcune indicazioni di Wittgenstein, ha poi mostrato che solo all'interno di un contesto di relazioni inferenziali abbiano un'ostensione, ossia che solo all'interno di una certa grammatica un enunciato è una definizione ostensiva. Detto in altro modo: solo all'interno di una *forma* (cioè di un complesso di relazioni interne), abbiamo la possibilità di *riconoscere* un oggetto attraverso le sue caratteristiche sensoriali.

Sempre sul rapporto tra parole e mondo, un'altra indicazione importante che possiamo trovare nel pensiero di Schlick è che il linguaggio, anche nel suo uso descrittivo, non deve essere inteso come un sistema simbolico che si contrapponga a una realtà extralinguistica già articolata. Ovviamente questa indicazione può essere interpretata in modi molto diversi, ed è stata sviluppata da molti autori appartenenti a stili e scuole di pensiero molto differenti tra loro. Schlick interpreta però la tesi che abbiamo chiamato dell'intrascendibilità del linguaggio in modo peculiare, osservando innanzitutto che la definizione ostensiva non è un nesso tra un segno linguistico e un oggetto extralinguistico, bensì un *nesso grammaticale* tra due segni linguistici. Il punto fondamentale è che i nessi grammaticali sono ciò che costituisce il significato, e i valori semantici delle nostre espressioni (cioè i significati) sono entità *pubbliche*, così come sono pubbliche, ad esempio, le regole degli scacchi. Se per Frege il carattere pubblico del linguaggio è dato dal suo platonismo (cioè dal considerare i significati come enti di un tipo speciale), per Schlick, che segue la lezione di Wittgenstein, esso è invece dato dal *carattere comunitario dei processi di costituzione dei significati*<sup>10</sup>. I significati delle parole sono acquisiti da ciascun parlante attraverso la partecipazione ad attività di 'addestramento' che comportano il coinvolgimento, diretto o indiretto, di più persone (di più membri della comunità linguistica), e che si svolgono secondo modalità a loro volta sottoposte a un controllo collettivo. Ciò che viene acquisito non è dunque un ente mentale, ma una capacità: la capacità di usare certi segni secondo regole.

La lezione più importante che possiamo imparare ancora oggi da Schlick è che non possiamo dar conto della nostra competenza semantica facendo riferimento a un'associazione diretta tra parole e oggetti extralinguistici, o tra parole e immagini mentali: seguendo le indicazioni di Wittgenstein, Schlick ha cioè riflettuto sul fatto che noi impieghiamo in un certo modo un certo termine (ad esempio 'giallo'), non perché abbiamo una certa immagine nella testa (l'immagine del colore giallo), ma perché abbiamo imparato ad agire in un certo modo, conformemente a certe regole. Come ha osservato in tempi più recenti Putnam,

si possono possedere tutti i sistemi di immagini che volete e non possedere la *capacità* di usare appropriatamente enunciati [...] perché l'imma-

<sup>10</sup> Sul tema della pubblicità del significato, si veda Marconi 1999, 112 ss.

gine, se non è accompagnata dalla capacità di agire in un certo modo, non è altro che una *figura* [*a picture*], e agire in accordo con una figura è a sua volta una capacità che si può avere o non avere (Putnam 1981, 19).

La mera associazione di una certa immagine a un certo concetto (definito linguisticamente) non rende cioè possibile la capacità di applicare quel concetto alla realtà.

Schlick aveva già affrontato questo problema nell'*Allgemeine Erkenntnislehre*, riformulando la questione attraverso il tema delle definizioni coordinative e della loro parziale arbitrarietà, ma è dopo l'incontro con Wittgenstein che il problema giunge a maturazione: l'interfaccia tra linguaggio e percezione è costituita non tanto da un insieme di definizioni, quanto da un insieme di norme che danno forma alle nostre pratiche linguistiche.